

PICARESCO / REMO RAPINO

# Dopo guerra e catena di montaggio non ci si fa mancare neppure il manicomio

Un matto di provincia lavora ama invecchia (sempre con entusiasmo) e parla un grammelot tutto suo

DIEGO DE SILVA

**L**a svogliatezza del lettore è generalmente dovuta alla fatica di tradurre. E la traduzione a cui siamo meno disposti non è quella che ci chiede di passare da una lingua straniera all'altra, ma da una lingua estranea a quella della nostra intimità. Ciò che s'intende per stile, in fondo, può essere semplicemente la capacità di uno scrittore di fare della propria intimità un sentimento universale. E qui ci muoviamo nell'ovvio. Con *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* ho fatto un po' di fatica: la prima persona del vecchio Bonfiglio mi sembrava arrivare da un'epoca che non aveva più nulla da raccontarmi.

Accadeva con le prime due, forse tre pagine (non facevi ingannare dal fatto che a leggere sia un autore, siamo la categoria di lettori più svogliata: non ricordo chi ha detto che gli scrittori non leggono i romanzi, li controllano), e quelle sarebbero già state sufficienti a demotivarmi. Poi è arrivata «Addosolare»: una parola per me incomprendibile ma rotonda, piena, vivace, una scorciatoia per arrivare subito al cuore del romanzo di Remo Rapino. Non si tratta semplice-

mente di un termine dialettale vestito in italiano, una casa all'abbandono riordinata in occasione di una visita. «Ad-

## Tra «abbottarsi» e «ciuffilare» un glossario di cento parole

dosolare» (quando la scrivo temo che la correzione automatica possa banalizzarla in una che le somigli) è un vecchio con un bastone che ti concede del tempo per raccontarti la sua storia; non è lo stile dello scrittore (o lo è per semplice proprietà transitiva), ma è Bonfiglio Liborio.

Perché la lingua, in questo romanzo, non coincide semplicemente con la storia che si vuol raccontare ma con il personaggio che la racconta: lingua (stile), storia e personaggio sono un'unica voce coerente (allo stesso modo potrei citare «Abbotarsi»,

«Aricapato», «Ciuffilare» e almeno altre cento poi raccolte a fine romanzo in un glossario che già da solo vale il prezzo del libro).

Bonfiglio Liborio è un uomo che ha attraversato un secolo, dilatandolo nel racconto della sua esperienza facendo di quello che per tutti è un

secolo breve, il più lungo e carico d'eventi che si possa testimoniare. È il figlio sfortunato della Prima Guerra Mondiale, quello che sopravvive in provincia alla Seconda, conta i morti della Resistenza, parte militare al nord prima del boom economico e lasciando il suo paese fa in tempo a innamorarsi ma perde lavoro e amore. Conosce le case di tolleranza e la passione carnale, diventa operaio di catena di montaggio, vive a Milano e poi a Bologna negli anni della contestazione e poi di piombo; mentre l'Italia prende ancora un altro volto finisce in manicomio e quando infine torna a casa, al paese nulla è cambiato perché la provincia italiana non cambia e lui è sempre Bonfiglio Liborio il matto; Giordani Teresa (cognome nome, sempre così) è ancora sposata con Maccherone e il Partito Comunista, inutile dirlo, perde sempre.

La storia è un gomito che Rapino lascia rotolare prendendosi tutto il tempo che serve per arrivare alla coda. In qualsiasi altro romanzo ci saremmo probabilmente trovati davanti a un racconto corale in cui le generazioni si alternano e chi è tagliato fuori dagli eventi viene sostituito da un giovane. Qui invece Liborio non lascia mai la scena. Non fosse per l'entusiasmo

con cui guarda ai mutamenti d'epoca si potrebbe parlare di una lunga vecchiaia lucida; invece, a ogni capitolo, è una gioventù che si rinnova salvando Bonfiglio, il romanzo e noi dall'assunto gozzaniano di ogni epoca vissuta con nostalgia non tanto per quello che fu ma per i giovani che siamo stati.

In un libro incentrato su una personalità borderline, con il racconto di eventi vissuti fino in fondo ma con poca consapevolezza, appare in una pagina Boschetto (è stato collega operaio di Liborio alla Ducati, detto Boschetto perché basso), che col suo braccio mozzato da una pressa lo saluta mentre portano via (non in carcere, ma in manicomio) il Pazzo Liborio che ha massacrato di botte il caporale. Questi compagni di destino che si guardano mentre raggiungono dimensioni di sospensione dalla storia dopo che la storia li ha usati (uno, operaio inabile poiché invalido, dunque privato della sua identità sociale; l'altro esonerato dagli eventi e confinato in un luogo escluso dalla vita come dovrebbe essere, il manicomio), sono l'immagine fedele e commovente non di una generazione che perde il potere di agire, ma di due individui che in un momento preciso diventano padroni di un pensiero politico.—



Remo Rapino  
«Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio»  
minimum fax  
pp. 265, € 17

### Insegnante di Filosofia e storie nei licei

Remo Rapino (Chieti 1951) vive a Lanciano e ha pubblicato i racconti «Esercizi di ribellione» (Carabba) e alcune raccolte di poesia, tra cui «La profezia di Kavafis» (Moby-dick) e «Le biciclette alle case di ringhiera» (Tabula Fati)

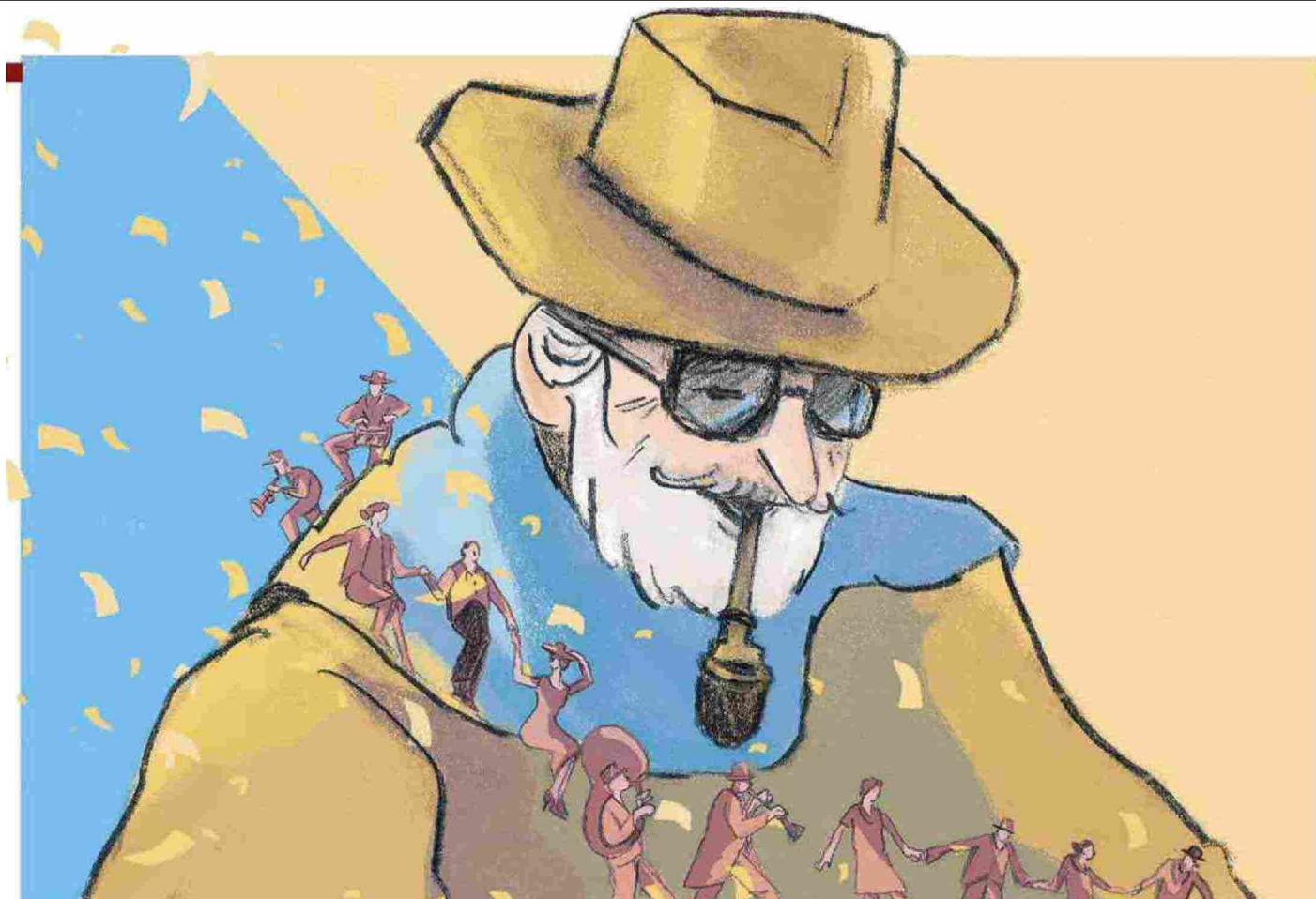


ILLUSTRAZIONE DI MONICA ROSSI



085285